

Recensione a Franco Buffoni, *Jucci*, Milano, Mondadori – ‘Lo specchio’, 2014, pp. 120, € 17.

In «Poesia», XXVII, 2015.

I greci avevano bisogno di quattro parole (storgē, philía, erōs e agápē) per indicare ciò che noi in modo monco e monotono definiamo con un unico lemma-contenitore che è ‘amore’. Ai tedeschi è andata ancora peggio, visto che il loro *Liebe* è solo un calco della sana *libido* latina. Leggere *Jucci* ci pone da subito a riflettere su una categoria che già linguisticamente è di difficile comprensione. Qual è, difatti, il sentimento che Buffoni prova per questa ragazza, una studiosa in ambito linguistico-antropologico e di qualche anno più vecchia? Se è eros, lo è stato in modo sghembo, ma non si è trattato nemmeno di sola philía. Questa apparente confusione innesca un meccanismo che richiede attenzione, non solo nella lettura, ma proprio nella comprensione – e magari accettazione – della diversità. Hopkins parlava di *Pied Beauty*, cioè di bellezza variopinta. La storia narrata a due voci (in corsivo quella della donna) è quella dell’assenza della gioia. Prima quella desiderata ma irraggiungibile d’essere come «gli uomini di tutti | i giorni» (per dirlo con Saba); poi per quella irrimediabilmente perduta a causa della malattia e poi dell’abbandono. A questo punto – cioè ora – non rimane che l’utilità della rimembranza. Il ricordo, si vedrà, cede non poche volte al rimpianto, ma non si lascia mai andare fino all’urlo, e se c’è un conato esso rimane strozzato nel decoro della riservatezza. Questi sentimenti rappresentano allora la sostanza della diegēsi che si sviluppa negli anni Settanta ed è costruita sulle trame, magari alterne, dell’innamoramento, dei tradimenti, dell’«ombra costante» dell’omosessualità (p. 119), e le scoperte della letteratura e della morte. Anche lo spazio è altrettanto circoscritto all’interno di una geografia alpina, illuminata «Di verde più fitto» (p. 19) e dove (ri)appare magnificamente il profilo del Monte Rosa (p. 10 e 35). I sentimenti però sono provocati anche da episodi, e non a caso una delle poesie più importanti s’intitola *Per una narrazione dei fatti* (p. 37). Queste esperienze hanno portato Buffoni a imparare a conoscersi (e sottolineo l’imparare) non solo attraverso la riflessione (esistenziale, politica, morale) ma nella frequentazione dell’umanità: la «razza degli uguali» (p. 9), gli operai (p. 10), la stessa Jucci. L’incontro, che a volte è anche scontro, è il *modus* privilegiato per arrivare alla scoperta più terribile, ossia che «Non si nasce né si diventa: | Si è» (p. 11). A questa necessità di vita si affianca una medesima, quasi innata, propensione al fare: sia quello erotico: «E poi lavarci insieme | ed asciugarci» (p. 20), sia quello intellettuale, per cui addirittura «nei momenti di pausa traduc[e] Robert Browning» (p. 43). Questa attitudine alla prassi, come ho già detto altrove, fa di Buffoni un poeta nordico. Oltre a quello narrativo, l’elemento squisitamente lirico contribuisce in modo paritario alla conformazione e definizione del volume. Mi riferisco in particolare alla derivazione medievale di *Jucci*, se consideriamo che Buffoni pone al centro del proprio discorso una donna morta. Mi preme chiarire che il termine che ho scelto (‘derivazione’) non ha per l’autore le intenzioni di un postmodernismo malaticcio, ma è, invece, tutto inteso a commuovere e a consolare chi scrive e chi legge. I due verbi, si sarà notato, hanno in comune la proposizione ‘cum’, quasi a indurci a partecipare della vicenda umana, del suo divenire e della conclusione. Ecco perché la lingua ha un registro mediano, intendo oraziano, che a volte si sposta verso un tono colloquiale, altre verso l’elegia. Quest’attenzione stilistica non ha, credo, fini mimetici, ma mi pare l’adattamento della voce al tema e, soprattutto, al ritmo del libro. Anzi, direi che questa *inflessione* suggerisce al lettore l’idea che la lontananza non è irrimediabile quando la persona perduta è, grazie alla letteratura, ancora qui.

Gandolfo Cascio